

Di tutto un Po

Le mille difficoltà frapposte alla realizzazione del Parco sul grande Delta



BOLOGNA - Il lungo cammino del parco del Delta del Po forse sta per arrivare alla fase conclusiva. E' lecito usare il «forse» dopo una ripetuta serie di rinvii da parte del governo della legge istitutiva del parco approvata, a più riprese, dal Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna.

Il parco del Po, infatti, di cui si è cominciato a parlare dai primi anni '60 è stato reiteratamente rinviato al mittente dai vari ministri. Se è difficile — si fa per dire — capire i motivi del rinvio, è però molto facile leggere le motivazioni addotte dal governo. In un paio di righe, infatti, del commissario governativo alla Regione si può leggere che «il governo ha ri-

levato che le modifiche apportate all'art. 4, 4° e 5° comma, non sono idonee a superare il rinvio formulato in sede di rinvio del precedente testo circa il contrasto delle disposizioni stesse, che consentono l'esercizio dell'attività venatoria in alcune aree del parco stesso, con il generale divieto dell'esercizio venatorio nei parchi e nelle riserve sancito dall'art. 20, 1° comma, lettera b), legge 969/1977. La prosa burocratica, fitta di richiami a leggi ed articoli, è riuscita ancora una volta — la lettera è del 30 marzo 1985 — a bloccare il parco stesso.

In altre parole, quale è il motivo del contenzioso?

La legge sui parchi vieta l'esercizio venatorio, mentre quella predisposta dalla Regione Emilia-Romagna consente, in alcune zone la possibilità della caccia, in armonia con la legge regionale.

Il perché della differenza tra legge regionale e legge nazionale, è presto detta.

«L'istituendo parco del Delta del Po — afferma Giuseppe Chicchi, assessore regionale all'Ambiente — comprende alcune zone, o «stazioni» (sei per la precisione) da tutelare in ogni modo, pari a circa 60 mila ettari di estensione. Invece la legge sul parco prevede vincoli per circa 150 mila ettari. Come mai questa differenza? Le sei stazioni nell'area del parco, non sono intercomunicanti e c'è stato bisogno di creare una specie di tessuto connettivo, tra queste, comprendendovi zone che a rigore non avrebbero bisogno di far parte del parco, ma sono ad esso necessarie.

In queste zone, e solo in queste, è consentita, come nel resto della regione, l'attività venatoria con i limiti previsti dalle norme di legge.

La Dc appellandosi alla legge nazionale, è riuscita a far bloccare l'iter costitutivo del parco.

A questo punto cosa si farà? L'interrogativo è legittimo e la risposta al pasticcio sarà data in questi giorni dal Consiglio regionale, chiamata a decidere.

«Nelle stazioni da proteggere, che complessivamente assommano ad oltre 60 mila ettari, sono presenti i biotipi più interessanti, le riserve demaniali già istituite, tutte

le zone umide dichiarate di interesse internazionale ai sensi della convenzione di Ramsar, le pinde costiere, le aree archeologiche di maggiore interesse (Spina, Classe) molti fra i beni storico-culturali più significativi (Pomposa, Classe, centro storico di Comacchio, ecc.).

Ed ecco le sei zone di cui si parla a proposito del grande parco: Volano-Mesola-Goro; centro storico di Comacchio; valli di Comacchio; pineta di San Vitale e pinasse di Ravenna; pineta di Classe e salina di Cervia; Campotto.

Per fare un parco, peraltro, è necessario — e questa è la tesi della Regione Emilia-Romagna — coinvolgere al massimo le popolazioni interessate. Non a caso, quindi, si afferma per legge che i progetti delle stazioni devono essere elaborati dal comune (se la stazione è compresa in un unico comune) e dalle province.

Il pericolo insito nel progetto di parco è che le attivi-

tà produttive delle zone vengano, in qualche modo sconvolte, e questo la legge regionale lo tiene in conto prevedendo una serie di misure idonee a garantire lo sviluppo socio-economico delle zone inserite nel parco stesso.

Si prevedono anche intese specifiche con la Regione Veneto, per uno sviluppo equilibrato e per evitare misure sconsiderate che in qualche modo possano intaccare lo spirito che ha portato a votare il parco stesso.

Il parco del Po è il massimo progetto di tutela dell'ambiente che sta per essere attuato non solo in Italia ma in tutta Europa.

Non stupisce quindi che ci siano difficoltà, ostacoli e anche resistenze di parte. E nell'ordine delle cose. Si tratta comunque di ostacoli e difficoltà che devono essere superati nell'interesse di tutti tenendo conto peraltro dello sviluppo ordinato delle regioni.



TIMAVO, TIMAVO, TIMAVO (E ORA NON TIMO PIÙ)

TRIESTE — Dura da duemila anni — tante quante sono le grotte del Carso — il mistero del Timavo, il fiume che sparisce e che poi ricompare dopo oltre 30 km prima di tuffarsi nell'Adriatico. Ogni tanto, l'ultima volta l'estate scorsa, torna a «fare notizia» perché per un certo periodo scompare: è la conseguenza del progressivo modificarsi ed affondarsi della rete idrografica con un richiamo delle acque sotterranee a livelli sempre più bassi.

Il Timavo superiore, attualmente in territorio jugoslavo, entra nelle grotte di San Canziano a quota 317 metri s.l.m. e percorre per poco più di due km immense gallerie, superando 25 cascate. Poi scende a quota 173 e scompare. Le acque si ritrovano, grazie ad un sistema di ampie gallerie, sul fondo dell'Abisso dei Serpenti, a poco più di 100 metri s.l.m. Il fiume scende ancora di una ventina di metri per toccare quota 85 sul fondo della grotta di Trebiciano (la più importante esplorata sul Carso, a pochi metri dal confine). Prima di arrivare all'Adriatico molto probabilmente le acque del Timavo scorrono sotto il livello del mare, si avvicano a Trieste per poi puntare ad occidente e sboccare alle risorgive di San Giovanni di Duino.

Si tratta sempre però di ipotesi, perché durante secoli di ricerche — dovute soprattutto alle esigenze idriche della città — di certo non si è assodato quasi nulla. Dubbi ed interrogativi su quanto avviene sottoterra infatti sorgono continuamente. Innegabile è solo il fatto che il Timavo superiore, almeno una sua parte, riemerge a Duino. Nel dopoguerra la situazione è complicata perché tra le due componenti fluviali ora scorre il confine. Inoltre si sono accentuati i fenomeni di in-

quinamento (le industrie in Slovenia non risparmiano i loro scarichi). E sono proprio gli inquinanti che si sono dimostrati degli ottimi tracciati che confermano l'unica personalità del Timavo. Ricerche erano state fatte in passato con legni zavorrati, coloranti, sostanze chimiche (il più particolarmente, tracciati radioattivi).

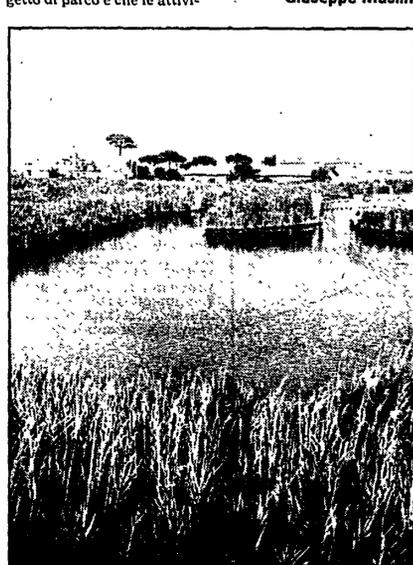
Delle risorgive di Duino, Posidonio di Apamea ancora nel primo secolo a.C. scrisse che «il fiume Timavo, scaturito dai monti, precipita in una voragine e dopo un percorso sotterraneo di circa 130 stadii irrompe in mare». Il 6 aprile 1841 Federico Lindner individuò il Timavo sul fondo della grotta di Trebiciano, distante 10 km dall'Abisso dei Serpenti ed a 22 dalle risorgive. Ricerche vennero fatte anche dall'abate francese Richard su incarico di Massimiliano d'Austria.

Durante le ricerche è stato accertato che da San Canziano alla grotta di Trebiciano le acque si muovono ad una velocità di 97 metri l'ora, 134 km dell'intero Timavo, con una pendenza del 9 per mille, sono coperti in 8 giorni, con una media oraria di 163,5 metri. Il corso inferiore, dalle risorgive al mare con un «balzo» di tre metri, è lungo solo un km. Alle risorgive esistono sette «bocche» di cui tre principali. In periodo di magra, nelle 24 ore, la portata è di 750 mila mc, la media di un milione, in piena di decine di milioni.

Una conferma di quello che deve essere il corso sotterraneo del Timavo è data anche dal fatto che quando alle risorgive sono stati chiusi i portelloni dopo alcune ore nella grotta di Trebiciano il livello dell'acqua si è alzato.

S. G.

Giuseppe Muslin



«Adriatico inquinato? Ma se è pieno di pesce!»

Della nostra redazione

TRIESTE — Negli ultimi giorni del 1985 è stato istituito nella città di San Giusto l'Osservatorio del mare Adriatico ad iniziativa della Comunità di lavoro «Alpe Adria». Alla sua realizzazione partecipano la Regione Friuli-Venezia Giulia e la Regione Veneto; da parte jugoslava la Croazia e la Slovenia.

I motivi che hanno spinto i governi di queste quattro regioni costiere della comunità ad avviare un tale programma vanno ricercati nell'esigenza unitaria di salvaguardare, sia da un punto di vista ecologico, che da quello economico turistico, un patrimonio comune di inestimabile valore che interessa non solo le popolazioni rivierasche ma, più in generale, tutti i cittadini del Centro Europa quali potenziali utenti dei centri balneari dell'Alto Adriatico.

Si è concordata la costituzione di questo centro per il concentramento in maniera omogenea e regolare di tutti i dati che saranno rilevati periodicamente sullo stato di salute dell'Adriatico. In questo modo dopo le rivelazioni sulla balneazione effettuate dal Veneto, dopo le rilevazioni territoriali del Friuli-Venezia Giulia ed i dati raccolti dai laboratori marini di Pirano e Rovigno, in Istria, si arriverà finalmente ad un controllo completo e sistematico.

Le quattro regioni adriatiche hanno fissato un altro incontro a febbraio dopo che i tecnici avranno messo a punto le metodologie di rilevamento. Si prevede che il centro potrà partire a pieno ritmo entro la fine di marzo. All'ultimo convegno sull'Adriatico svoltosi lo scorso luglio a Trieste hanno par-

tecipato esperti delle Università e degli Istituti di ricerca di Venezia, Milano, Ancona e Fano, nonché del vicino Centro di Pirano. Sono state presentate delle analisi scrupolose e le conclusioni alle quali sono giunti gli esperti universitari nel corso di una tavola rotonda sono state confortanti quanto sorprendenti. Gli esperti sono rimasti concordi nel sottolineare che l'Adriatico non è un mare chiuso, che il ricambio delle acque avviene entro qualche mese e che questo fenomeno finisce con l'incrementare utilmente la produttività del Medio e Basso Adriatico, del Mediterraneo in genere. L'Adriatico, hanno dichiarato, non è in condizioni gravi, anzi, pur presentandosi situazioni critiche in aree costiere ben localizzate, da un punto di vista generale esso deve essere considerato uno dei più vitali del Mediterraneo. A conforto di questa tesi viene portato il dato della pescosità che lo distingue da altri mari. Ad esempio, mentre il Mar Ligure presenta una cattura di kg 187 di pescato per cavallo motore impiegato, l'Alto Adriatico ne produce ben kg 510, con un rapporto di uno a tre.

Per l'organizzazione dell'Osservatorio Alto Adriatico si ritiene che — circa il numero e l'ubicazione dei campioni — si farà riferimento ai criteri adottati dalla Regione Friuli-Venezia Giulia che, nel tratto di costa compreso tra Muggia e la foce del Tagliamento, da dieci anni effettua dei controlli mensili prelevando campioni di acqua in 18 stazioni, situate ad una distanza compresa tra i 300 metri ed i 10 chilometri.

Silvano Goruppi

«Ogni cittadino produce circa un chilo di rifiuti solidi al giorno. Milano, con il suo milione e 600 mila abitanti regala all'ambiente quotidianamente, 1800 tonnellate di rifiuti». Chi parla è Giuseppe Faina, presidente di un consorzio d'impresie che lavorano per la tutela dell'ambiente. Uida, la sigla che fino al gennaio '85 riuniva le aziende costruttrici d'impresie per la depurazione delle acque, oggi grazie alla sua trasformazione, rappresenta complessivamente le imprese che in diversi settori, intervengono per tutelare l'ambiente. Potabilizzazione, riciclaggio di rifiuti solidi, trattamento dei fumi, gestione degli impianti di depurazione, questi i punti centrali del cartello d'impresie che lavorano nell'Uida di Giuseppe Faina.

Presidente, perché questa trasformazione e quali sono gli obiettivi che vi prefiggete?

Voglio darle alcuni dati che meglio fanno comprendere al pubblico l'importanza del car-

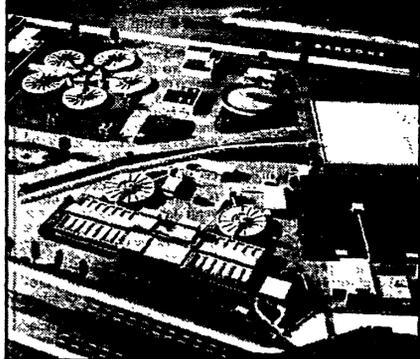
UIDA: strategia d'impresa per l'ambiente

tello Uida oggi in Italia. L'80% degli impianti di depurazione esistenti nel nostro Paese non funzionano, o sono utilizzati molto al di sotto delle loro potenzialità. Le motivazioni sono molteplici, in alcuni casi si è assistito a finanziamenti caotici (per esempio sono stati costruiti depuratori in zone dove l'assenza di una rete fognaria adeguata a cui potesse collegarsi il depuratore, ne ha impedito il funzionamento). Ma l'elemento più importante è che la stragrande maggioranza degli Enti pubblici che hanno in gestione questi impianti, non sono in grado di farli funzionare. Ci vuole una competenza specifica dei processi biochimici legati alla depurazione, nonché una competenza metalmeccanica visto

che sono macchine. Purtroppo la cultura in questo settore non è adeguatamente distribuita sul territorio nazionale, la maggiore concentrazione dei tecnici preparati a fare funzionare gli impianti si trova nelle imprese costruttrici e nelle università. E qui, in questo nodo, che s'inscrive la nuova Uida: trasformata in una impresa che raccoglie aziende in possesso di un enorme giacimento di competenza. I nostri obiettivi sono di diventare interlocutori del mondo industriale, i referenti della Confindustria per la difesa dell'ambiente, interlocutori delle istituzioni pubbliche ponendoci come tecnici capaci di individuare le necessità d'intervento finanziario e di gestione sugli impianti di depurazione, per indicare al

AAIA
AGENZIA
ACQUEDOTTO
MUNICIPALE
CIVILITÀ FEBBRAIO 1978 20 24 28 32

LA RISPOSTA, IERI COME OGGI, AL FABBISOGNO IDRICO DEL PIEMONTE CON IMPIANTI D'AVANGUARDIA AL SERVIZIO DELLA COLLETTIVITÀ



La Cooperativa Agricola Rinascita (Brusciano, Napoli, via Padula 102) ha festeggiato il decennale dalla fondazione inaugurando uno stabilimento per la trasformazione dei prodotti orticoli e pubblicando un libro che riassume i dieci anni della sua storia

SOCIETÀ ECOLOGICA ITALIANA SpA

Treatmento delle acque dei rifiuti solidi urbani ed industriali

MILANO

Via C. Farini 81 - Tel. 02/60.73.941 - Telex 334660

Produrre meglio e in pace con l'ambiente.

Nell' lavoro di ogni giorno privilegiamo il corretto rapporto con le risorse, e quindi con l'ambiente, anche attraverso l'intimo legame con l'agricoltura assicurato dai nostri 4500 soci contadini.

Abbiamo ottimizzato i nostri processi con l'aiuto degli esperti e dei tecnici di Ingegneria di Napoli.

Ora ci stiamo attrezzando per fornire nell'agro nocerino sarnese il servizio integrato produzione/ambiente.

Proteggere l'ambiente per proteggere la nostra materia prima.

CORE.PA. consorzio regionale produttori agricoli

dalle lotte contadine del mezzogiorno un'azienda europea.

Gruppo Cooperativo Agricolo Alimentare

stabilimento in Nocera SA

tel 081 921588
921653